

Ciao Direttore,
ci mancherai

di ANDREA MANCIA

Ho conosciuto Arturo Diaconale nel 1992, quando – insieme a un manipolo di miei colleghi universitari freschi di laurea (e miei carissimi amici) – ero un giovane collaboratore de L'Opinione, in quegli anni settimanale del Partito Liberale Italiano. Arturo fu chiamato alla direzione da Renato Altissimo, per “correggere” la linea lib-lab del giornale (uno strascico della precedente segreteria Zanone) e traghettare L'Opinione verso quello che, qualche mese più tardi, si sarebbe chiamato “centrodestra”.

Arturo irruppe come un ciclone in una redazione abituata ai ritmi sonnecchianti e un po' snob del giornale di partito. Da giornalista vero (non per niente era stato una delle punte di diamante della redazione politica de Il Giornale montanelliano), cercò immediatamente di trasformare L'Opinione in un settimanale d'assalto, alla ricerca di un'identità che andasse oltre a quella del semplice bollettino d'ordinanza del PLI.

Con Tangentopoli, nel giro di pochi mesi il partito svanì rapidamente come il resto della Prima Repubblica. Amici dei magistrati a parte. Ma invece di mollare il colpo e cercare fortuna altrove (e ne avrebbe certamente avuto la possibilità), Arturo raddoppiò la posta: rilevò la testata dal partito e la trasformò in quotidiano.

Tra mille difficoltà, non solo economiche, ancora ricordo quei giorni come i più entusiasmanti della mia carriera professionale. Grazie alle intuizioni di Arturo e del suo caporedattore Franco Oliva (già Secolo XIX, Mattino di Padova, Nuova Venezia, Espansione), L'Opinione diventò una palestra d'addestramento per una serie infinita di giovani giornalisti che non avevano intenzione di piegarsi alla dottrina del conformismo progressista. Molti di loro sono diventati firme prestigiose dei giornali e delle televisioni italiane. E quasi tutti si sono fatti le ossa proprio in quei primi, caotici anni del quotidiano L'Opinione. Che oggi lo ammettano con se stessi oppure no, devono proprio ad Arturo la prima possibilità di potersi confrontare con la professione giornalistica.

Sono passati quasi tre decenni da allora. E tra mille peripezie L'Opinione ha pervicacemente continuato ad esistere. Sono cambiati amministratori, assetti societari e giornalisti, ma l'unico fattore costante è rimasto proprio Arturo, con la sua testardaggine abruzzese, la sua inesauribile capacità di mediazione, la sua infinita generosità e le “mille idee al minuto” sempre pronte a mettere in difficoltà i suoi collaboratori.

Arturo non era solo L'Opinione, naturalmente. La Rai (prima come conduttore e poi come componente del consiglio d'amministrazione), la sua (nostra) amata SS Lazio, il Parco Nazionale del Gran Sasso, la politica: i suoi impegni erano tanti come la sua sconfinata curiosità intellettuale.

Prima che un male infame ce lo portasse via, il nostro Direttore era ancora lucido come un laser e attivo come un ragazzino. Aveva posto le basi per un importante progetto televisivo, si preparava al rilancio del giornale e continuava a pianificare il futuro. Ora, senza di lui, questo futuro è più vuoto e più triste. Ma abbiamo l'obbligo di provare comunque ad immaginarlo, insieme ai lettori che in tutti questi anni non ci hanno mai abbandonato. Sembra soltanto retorica, ma è la pura verità: Arturo avrebbe voluto così.

Arturo Diaconale (1945-2020)

Si è spento nella sua casa di Roma il fondatore e Direttore de L'Opinione. Una vita spesa al servizio delle idee di libertà. Non lo dimenticheremo



Avvocati: rinuncia sì, condizionamento no

di VINCENZO VITALE

L'avvocata Rossana Rovere ha rinunciato alla difesa di Giuseppe Forciniti, accusato dell'omicidio della sua compagna Aurelia Laurenti, spiegando che non se la sente di assumerla, perché lei sta "dall'altra parte", vale a dire dalla parte delle donne vittime degli uomini violenti, donne da lei spesso difese: e perciò non si sente di saltare il fosso, accettando di difendere gli uomini che siano accusati di tali violenze. Molte polemiche ne sono nate, fra chi difende questa posizione e chi invece la critica. Per quanto mi riguarda, non esprimo nessuna censura verso la Rovere, ma credo debbano esserle mosse alcune critiche. Spiego. Dico nessuna censura per il semplice motivo che nessun avvocato può essere costretto ad assumere la difesa di chicchessia, potendovi liberamente rinunciare per i motivi più diversi, senza che di ciò si possa dubitare o che se ne possa muovere un appunto. Per questo motivo la rinuncia della Rovere si presenta come del tutto legittima.

Tuttavia, occorre notare come, da un'altra prospettiva, ciò che non convince è la motivazione che la Rovere ha addotto per giustificare la propria decisione, vale a dire che lei sta dall'altra parte, da quella delle donne vittime di violenza. Questa motivazione non mi pare convincente, perché sembra che la Rovere si sia a tal punto immedesimata nelle ragioni delle persone da lei assistite, da averne assunto perfino ruolo e fisionomia esistenziale: ed è precisamente questo che le impedisce di difendere Forciniti. Tuttavia, è proprio questo che l'avvocato si deve ben guardare dal fare. Egli non deve mai immedesimarsi a tal segno nelle ragioni della persona legalmente assistita, da farsene poi condizionare o influenzare dal punto di vista umano e professionale, fino a non essere più in grado di assumere la difesa di altre categorie di imputati. Se ciò facesse, inoltre, l'avvocato perderebbe irrimediabilmente il necessario distacco dall'assistito che invece deve mantenere per meglio difenderlo - in sede intellettuale ed emotiva - rendendo così un pessimo servizio proprio a chi intenderebbe assistere. L'avvocato rischierebbe di divenire egli stesso parte, cessando di essere avvocato.

Si badi. La Rovere non ha affermato che non si sente di difendere Forciniti per motivi legati strettamente alla sua persona o alla sua vicenda, cosa che potrebbe ben accadere. La Rovere ha invece asserito che lei è schierata dalla parte delle donne vittime e che perciò mai potrebbe difendere i responsabili di tali atti efferati contro le donne. Ma ciò non deve accadere ad un avvocato, per almeno due buoni motivi. Per un verso, perché non pare avere molto senso schierarsi con delle categorie predeterminate di vittime e contro altre categorie di imputati, come si trattasse di acquistare o di cedere merce all'ingrosso.

Ogni caso giudiziario, infatti, è un caso a sé, diverso da ogni altro, per comportamen-

ti, circostanze, motivazioni, consapevolezza e via dicendo. In sostanza, è del tutto irrealistico immaginare esistano serie indeterminate di vittime e di responsabili. Esistono, invece, realmente solo esseri umani, alcuni che subiscono la violenza, altri che la infliggono, ma ciascuno con un nome ed un volto unici ed irripetibili. Perciò non ha senso schierarsi con i primi e contro i secondi o viceversa. Per altro verso, va ricordato che mentre le vittime sono sempre note, non lo sono mai - o quasi mai - i responsabili, in quanto ogni imputato è soltanto accusato di un reato, ma che sia colpevole va dimostrato, come afferma il codice penale, "oltre ogni ragionevole dubbio". Questo il senso della presunzione di non colpevolezza, che ogni giurista deve assumere come irrinunciabile: che l'imputato sia colpevole lo si sa soltanto alla fine del processo, nei suoi vari gradi, e non prima che esso cominci. Perciò schierarsi pregiudizialmente contro i responsabili delle violenze sulle donne non ha senso, semplicemente perché i responsabili si ritroveranno alla fine del processo: prima ci sono soltanto imputati.

Se ne dovrebbe dedurre che la Rovere si schiera contro imputati di certi reati - quelli di violenza sulle donne - e non certo contro chi ne sia colpevole: ma anche questo non ha molto senso, in quanto proprio lei che difende le donne dovrebbe avere molto a cuore che di tali odiosi reati non siano condannati se non i veri colpevoli, mentre gli imputati non lo sono per definizione. Per concludere, va ribadito che non esiste un imputato di pur gravi reati che non meriti di essere difeso, anche se le prove siano palesemente contro di lui: parafrasando ciò che Vladimir Jankélévitch afferma del perdono (cioè che solo l'imperdonabile va davvero perdonato), può dirsi che solo l'indifendibile va davvero difeso. L'avvocato lo sa bene: difendendo anche chi appaia indifendibile, egli riconosce ed afferma non solo il diritto dell'imputato ad esser difeso, ma lo stesso principio di difesa in quanto tale. Egli difende il principio di difesa come il bene più prezioso. Contro ogni pregiudizio, ogni sospetto, ogni ignoranza.

Centrodestra: chi ha vinto, chi ha perso

di PAOLO PILLITTERI

Come era prevedibile nel gioco di chi ha vinto e chi ha perso nel centrodestra, e non soltanto, se si fa mente locale al Partito Democratico e al Movimento Cinque Stelle, sembra del tutto acquisito che tocchi a Silvio Berlusconi il palmares. E poi una diluviale sequenza di elogi al Cavaliere e di critiche ai due alleati, con sullo sfondo una supposta intesa sul filo Arcore-Nazareno, mentre a Palazzo Chigi si brinda allo scampato pericolo. Non solo, ma da più parti si elogia il decisivo ritorno di Gianni Letta nel ruolo di stratega alle spalle del Cavaliere e non più in quello di soffice mediatore. In realtà, tutta la faccenda a proposito dello scostamento di bilancio è più complessa e illuminante sia perché ha

fatto risaltare, premiandola, una posizione politica che viene da lontano, sia perché il voto unitario del centrodestra non chiude il significato dell'evento ma, semmai, ne segnala le probabili conseguenze: vuoi in una opposizione che ha già i voti di una futura maggioranza nel Paese, vuoi nella maggioranza attuale.

Una lettura sommaria della narrazione del centrodestra ha offerto fin dall'inizio del Governo 1-2 di Giuseppe Conte, un Matteo Salvini che ha guadagnato i suoi consensi e le relative scelte in virtù di una instancabile campagna elettorale sul tema dell'immigrazione, degli sbarchi, della protesta, transitando da una maggioranza, senza, a un'altra con Berlusconi e passando successivamente alla tecnica, che non è una strategia, della cosiddetta spallata, nel mentre che Giorgia Meloni imprimeva al suo partito una svolta moderata a suo modo strategica e Silvio Berlusconi, dal canto suo, rimaneva silente e distratto e pur ridotto nei voti. Il fatto è che la politica salviniana della spallata al Governo Conte era fondata su una imminente liquidazione dell'esecutivo tramite elezioni anticipate, ma sia il Covid che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, vi hanno posto uno stop che, a maggior ragione, perdura e perdurerà in un quadro in cui la debolezza di Conte si sta ulteriormente manifestando, a fronte di una seconda ondata che richiede scelte e decisioni alle quali si risponde con rinvii caratteristici di un premier, per di più alle prese con un M5S che deve ancora decidere di cosa fare da grande. Un contesto del genere non poteva non produrre movimenti nei partiti a cominciare da una Lega in cui si sono avvertiti i primi autorevoli inviti al Salvini sovranista e fino all'ultimo trumpiano, per una revisione di una politica resasi vana per il frutto mancato della spallata e oggettivamente inadeguata a ricoprire futuri ruoli di governo permanendo visibili disaffezioni, se non ostilità, nei confronti della Unione europea, dell'euro, della coppia Angela Merkel-Emmanuel Macron, del Mes e così via, sia pure nel ribadire la unità di un centrodestra in cui non poteva non emergere la diversa impostazione strategica di un Berlusconi da sempre europeista, liberale, moderato, soddisfatto per la vittoria di Joe Biden sullo sconfitto Donald Trump, e pronto ad aderire ad un tavolo di comuni scelte per il Paese nell'accettazione del monito del Quirinale, e dei cauti inviti del Pd.

L'urgenza della votazione dello scostamento di bilancio ha accelerato i tempi ed è suonata come un colpo di gong sul groviglio di un centrodestra diviso al suo interno, fra chi voleva al massimo una astensione e chi, come il Cavaliere, puntava ad un voto favorevole soprattutto per ragioni, secondo la definizione dello stesso, istituzionali ma di peso politico. Il finale lo conosciamo, con l'immediata conseguenza del traino dei due alleati fino al sì a Conte. Ma se è vero che secondo l'antica massima la vittoria ha cento padri non meno vero è che l'artefice, sulla linea dei suggerimenti di Letta e i colpi di cannoni di Renato Brunetta, ne è Silvio Berlusconi cui non pochi rinfacciano basse mire di potere funzionali, per ora, alla di-

fesa di Mediaset dagli assalti di Vivendi e comunque destabilizzanti per il timore di ben altre conseguenze sul piano politico, con il nuovo asse Silvio Berlusconi-Nicola Zingaretti che ha consentito la vittoria del Governo. In realtà, la vittoria di Conte è puramente formale soprattutto perché una delle vittime della destabilizzazione sarà, prima o poi, proprio lui, giacché le pesanti ombre che si stanno addensando sul suo stanco operato si intensificheranno sempre più sottraendo spazio e opportunità alle sfinite mediazioni, imponendogli quell'invito a un cambio di passo da sempre restituito al mittente, cioè al Pd. Un cambio che potrà risolversi, se gli andrà bene, in un rimpasto, parola terrorizzante poiché comporta cambiamenti non solo bassi ma anche alti. Un risultato, questo, che neppure Matteo Renzi, pungolato instancabile di Conte, poteva immaginare. Figuriamoci i pentastellati, odiatori del Cavaliere ma non al punto da rifiutare il suo voto determinante per la sopravvivenza di un Governo e, in modo particolare, delle loro poltrone.

Matteo Salvini e Giorgia Meloni hanno subito abbracciato l'alleanza in nome dell'unità ritrovata ma non possono non essere consapevoli che quel colpo di gong avrà effetti sull'alleanza di un centrodestra, costretto a rivedere un modus operandi per dir così nuovo, sulle orme di una strategia berlusconiana, non una tecnica, che scioglie l'autore dalla tenaglia dei due, sempre in un quadro unitario, come si va giurando. Eppure di una unità diversa, non tanto o non soltanto per il successo immediato ma per la più vera ragione dello stesso, che risiede appunto in una strategia di ampio respiro, di aperture e non di chiusure, di proposte, di programmi e di progetti dallo sguardo lungo dei quali ha bisogno l'alleanza a tre. Soprattutto il Paese.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**